

CONFERENZA DI GIOVANNI NENCIONI

1. Il VES — cioè il *Vocabolario etimologico siciliano* di Alberto Varvaro (con la collaborazione di Rosanna Sornicola) che cercherò di illustrare a me stesso prima che a voi — si presenta come regressivo, ossia procedente da una realtà idiomantica individua verso le sue radici etimologiche; a differenza, per esempio, dal *Lessico etimologico italiano* (LEI) di Max Pfister, il quale procede dagli etimi, documentati o supposti, verso la realtà idiomantica. Non si tratta di inversioni di marcia superficiali e quindi insignificanti. In un vocabolario progressivo la parte esponenziale è costituita da una griglia di etimi radicali, che danno in partenza, quasi a priori, l'esito della ricerca, cioè l'etimologia propriamente detta radicale, che è l'etimologia dotta. Questo metodo raggiunge talvolta eccessi sistematici, che aggravano la dissociazione prodotta dall'ordine alfabetico: come, per esempio, nel benemerito LEI, che programmaticamente separa gli etimi latini o sostratici dagli etimi superstratici e dal materiale di origine incerta. Per il LEI non c'era altra via, perché il suo oggetto non è tanto una individualità idiomantica quanto una concordanza pluriidiomatica, cioè un insieme di isoglosse diverse idiomanticamente, rappresentando e i vari dialetti italiani e la lingua letteraria, ed eterogenee qualitativamente, comprendendo parole di tradizione ininterrotta, parole semidotte e dotte, e finanche neologismi scientifici.

Al VES l'aver per oggetto una individualità idiomantica e il partire da una griglia lemmatica concreta e unitaria consentono di mirare simultaneamente a due diverse etimologie: 1. alla etimologia 'storica', o storia della parola, includente i processi di etimologia popolare (la quale, secondo Benvenuto Terracini, è la vera etimologia, perché è motore innovativo e quindi creativo della lingua); 2. alla etimologia 'radicale', che è frutto di dottrina ma non può non tener conto dell'altra. La ricerca pertanto nel VES (salvo un suo conciso riassunto in cima all'articolo) si svolge

sotto gli occhi del lettore e nel suo ordine logico, attraverso la documentazione della parola-esponente ('parola-testa' nella concezione lessicologica di Varvaro) nei testi medievali (latini e volgari, non letterari e letterari, compresi quelli della Scuola poetica siciliana citata come premessa alla storia della parola dialettale), nei glossari e vocabolari; documentazione disposta in ordine cronologico e importantissima, più che per le varianti fonetiche, per quelle semantiche, per le aree di diffusione e per gli indizi diastatici che dalla natura della fonte possono inferirsi. Utilissimo a tale riguardo (perché manca nei vocabolari congeneri, anche nel *Dizionario etimologico sardo* (DES) di Max Leopold Wagner, così attento alle fonti) è il taglio ampiamente contestualizzante dei documenti antichi, sì da offrire al lettore, per parole di senso non ovvio o polisemiche, tutte le possibilità interpretative; cito come esempio di siffatto taglio la voce di origine greca *catòiu* 'tugurio, abitazione terranea assai umile; magazzino o stalla a pianterreno', attestata in documenti latini fin dal 1194. Seguono poi le principali varianti e i derivati, che costituiscono la famiglia lessicale della parola-testa; inoltre la concordanza con gli altri dialetti italiani, risalendo dal sud verso il nord, o con altri idiomi romanzi ed estraromanzi. Infine, dopo tanta concretezza di documentazione e di riconnessione, la discussione scientifica delle varie proposte di etimo radicale.

La precedenza data all'etimologia storica fa sì che la parola abbia sempre una sua motivazione storica, anche quando l'etimologia radicale resta imperseguibile. Si vedano, per es., due voci di origine ignota: *accutufari* 'percuotere' (e rifl. 'rannicchiarsi') e *carusari* 'tosare', la prima limitata alla Sicilia, la seconda largamente diffusa nel sud e nel centro dell'Italia. Nonostante l'oscurità dell'etimo le testimonianze ce le mostrano saldamente innestate nel dialetto siciliano e ciascuna alla testa di una famiglia lessicale, che per *carusari* è numerosa e importante.

Ho accennato poco fa, a proposito della concordanza interidiomatica, al senso della marcia geografica del VES, dal sud al nord, opposto a quello del LEI, dal nord al sud. C'è una ragione anche di questa differenza: il LEI discende perché, concepito sul modello del *Französisches Etymologisches Wörterbuch* di W. von Wartburg (FEW) e come complementare di quello, mira a un confronto con l'area gallo-romanza conterminata all'area italiana e con essa parzialmente commista; fors'anche perché le spinte novatrici in età preromanza e protoromanza paiono venute principalmente dal nord, mentre il centro-sud sembra essere stato più conservatore, e ciò a prescindere dalla grossa questione della continuità latina in Sicilia. Piena giustificazione linguistica ha l'inverso gradiente sud-nord del VES per le molteplici connessioni o interferenze dell'area siciliana con le altre meridionali. Ma ai processi ascensionali, che non mancano, rispondono penetrazioni dall'alto; se, ad esempio, alcune coincidenze col sud

possono rivelare una irradiazione di elementi siciliani fuori dai confini dell'isola (è il caso del relitto arabo *gèbbia* 'abbeveratoio', limitato alla Sicilia e di lì passato in Calabria), le coincidenze col nord possono rivelare una discesa di elementi settentrionali — francesi antichi, germanici, gallo-italici — per tramiti diversi, il principale dei quali, per gli elementi francesi antichi e germanici, è quello normanno. Gli elementi, invece, di provenienza catalana, spagnola, francese sono, salvo eccezioni, più recenti, gli spagnoli più dei catalani, i francesi più degli spagnoli. Si ha così, attraverso la diacronia fornita dai documenti e dedotta dalle concordanze, una storia del dialetto siciliano e della cultura siciliana riflessa nel dialetto, sia pure da apprezzare con cautela in una campionatura limitata.

Le forti, le vere costituenti del dialetto siciliano non appaiono — stando alla scelta di Varvaro — gli elementi romanzi (o germanico-romanzi) periferici e avventizi. Facciamo un quadro schematico, cioè numerico, delle componenti. Su circa 300 parole-testa elevate a esponente nel primo volume del VES (lettere A-L) la ripartizione, per etimo radicale, è la seguente:

1. dal latino siciliano circa 120, di cui 8 con forma o significato meridionale o specificamente isolano;
2. dall'arabo, con qualche elemento persiano o turco, circa 50;
3. dal greco, direttamente o attraverso il latino, almeno 30;
4. dal francese antico, ivi compresi i normannismi, circa 25;
5. dal provenzale antico, almeno 2;
6. dall'area gallo-italica, circa 10;
7. dal catalano, 6;
8. dallo spagnolo, 11;
9. dal francese, 4;
10. dall'area germanica, anche attraverso mediazioni o incroci, 7;
11. dall'italiano, meridionale o no, 4;
12. parole di origine ignota, alcune isolate, altre siciliano-calabresi, altre di area meridionale, altre di aree conservatrici del sud, altre ampiamente romanze, circa 20;
13. parole di origine onomatopeica o espressiva, alcune largamente diffuse in italiano e nei dialetti (come *allappari* 'allappare'), altre di area meridionale o centro-meridionale e financo sarda, altre ancora più vastamente romanze, nessuna — sembra — esclusivamente isolana, almeno 10.

C'è poi qualche elemento che si lega a costumi, oggetti, credenze meridionali, non tipicamente siciliani, quindi suggerito da altri dialetti meridionali: esempio tipico *attirantari* 'stirare, rantolare, morire', risalente

al tarantismo. Dentro ogni gruppo si potrebbe anche tentare una stratiografia radicale più profonda, ricercando gli elementi sostratici, che non mancano e che, se esclusivi dell'isola e pervenuti al dialetto attraverso il latino, potrebbero testimoniare della latinità più antica.

Badando sempre ai numeri, colpisce l'altra prolificità delle parole-testa; non di tutte allo stesso modo, ma delle più. Di contro alle circa 300 parole-testa del primo volume stanno le circa 4.350 contenute nell'indice delle voci siciliane pubblicato nel *Supplemento per la consultazione* del volume stesso, cioè una media di circa 15 derivati per ogni parola-testa. Grande cura è stata infatti dedicata a raccogliere i derivati, costituendoli in 'famiglia semantica', che è concetto più ampio e più flessibile di derivato, giacché include anche le parole per cui il senso della derivazione non è chiaro, gl'incroci e le forme paronomastiche, altre parole semanticamente connesse, offrendo alla ricerca etimologica tutte le risorse del significato. La famiglia di *carusari*, ad es., ha 16 membri, senza contare le forme alterate e le varianti; quella di *ciappa* 'lastra di pietra' e 'fermaglio, borchia' — che è voce antica la cui complessa ma trascurata vicenda poligenetica è stata ricostruita egregiamente da Varvaro — comprende oltre 50 membri distribuiti in sottofamiglie; la voce imitativa *ciù ciù* 'chiacchiera, cicalio' non è molto da meno; ed anche una voce meramente isolana come *dica* 'noia, angoscia, dispnea, inedia', che è un relitto arabo, ha 11 derivati. La distribuzione in famiglie semantiche, nuova — a quanto io so — in questo tipo di dizionari (manca anche al DES), conferisce organicità agli atomi lessicali, illumina i processi produttivi e dà polpa e spessore all'etimologia. L'aver riunito al sostantivo *arbitriu* 'traffico, azienda, attrezzatura aziendale' il verbo *arbitriari* 'lavorare (un terreno), trafficare' e il participio *arbitrianti*, un tempo analizzati separatamente, ha consentito, oltre che di eliminare definitivamente etimologie artificiose del verbo, riconducendolo al sostantivo, di chiarire le ragioni semantiche della giusta etimologia e il carattere non popolare, ma giuridico-tecnico reso concreto dall'uso quotidiano, della famiglia. Diversamente, l'aver sottolineato la circolazione popolare, in Sicilia, del latino liturgico *clerica* > siciliano *cricchia* 'chierica', che in altri dialetti è parola semicolta, ha ben motivato gli sviluppi sineddochici e metaforici e le numerose varianti che essa ha avuto nei dialetti siciliani.

Talvolta la volontà di affiliazione sembra avere un proposito cortocircuitante, quasi a porre una sfida all'etimologia; come nel caso appunto di *carusari* 'tosare', di cui passano acutamente in rassegna tutti i tentativi di etimologia, fino all'ipotesi che il tipo *carosare* possa essere forma metatetica di un enigmatico *casorare* presente in Basilicata, Puglia e altrove, e, dopo aver accantonata la pur suggestiva analogia semantica di *carusu* 'ragazzo' col settentrionale *toso* e gettato un ponte verso un'area dove la

voce significa un animale giovane, si insiste nel presentare *carusu* e i suoi derivati come sottogruppo di *carusari*.

Conclusi questi conteggi assai elementari e approssimativi — da proverbiale casalinga o addirittura da colf — ci viene da chiederci: ma questo *numerus quasi clausus* delle 500 parole-testa e delle 500 famiglie semantiche relative, da quale criterio è uscito? E quel criterio di limitazione e di scelta, con le sue ripartizioni interne, corrisponde realmente all'interna proporzione e qualità delle varie componenti etimologiche del siciliano? Queste domande un sicilianista improvvisato è capace di farle, non di rispondere. Perciò le passa all'autore, sperando che — al termine di questa dilettesca rassegna — voglia essergli cortese di una risposta illuminante.

2. Sapevamo quanto l'autore di questo vocabolario fosse preoccupato del rapporto tra la storia della lingua e la storia senza attributi. Lo constatiamo anche qui, tanto nel piccolo che nel grande. Partiamo dal piccolo, cioè dalla parola singola. Un articolo come quello di *cascavaddu* 'cacio-cavallo' è uno scorcio di storia economica e folclorica; non meno interessanti sono gli articoli *cassata* 'torta dolce di pan di Spagna con ricotta e canditi' e *burduni* 'mulo', per la storia del costume il primo, per la diffrazione il secondo in più significati o indigeni o importati e i problemi che essa suscita verso una soluzione etimologica monogenetica o poligenetica. Non intendo dire che in questi articoli il riferimento scrupoloso ai *realia* trasformi Varvaro in uno storico; cosa che lui stesso non ammetterebbe, avendo altrove dichiarato che la differente metodologia e gli specifici atteggiamenti dello storico e del linguista non possono integrarsi, ma giovarsi reciprocamente. E infatti nei saggi linguistici di Varvaro sentiamo propriamente, noi linguisti, il linguista; uno studioso che segue i tempi lunghissimi ed anonimi della lingua e sfrutta il suo larghissimo margine d'inferenza, ma che però ha — come non tutti i linguisti — il senso della realtà etnica, sociale, politica accompagnante, con tempi ritmi ragioni suoi propri, la vita della lingua, ed è convinto che tale concomitanza, non certo irrilevante, deve essere esplorata. Il suo stesso modo di trattare lessicograficamente una voce ci rivela tale convinzione: il valore preciso dato alle fonti, criticamente vagliate e riconnesse agli oggetti e alle situazioni; la concretezza del giudizio, cioè il superamento di quella astrattezza inficiante la stessa linguistica che si fregiava del titolo di storica, quale mostrano tante vecchie etimologie certo ingegnose ma costruite sopra la *tabula rasa* della fonetica (etimologie, si badi, di linguisti, non di dilettranti, i quali etimologizzando esercitano il loro diritto all'etimologia popolare). E non poche etimologie dotte ma astruse ci passano sotto gli occhi nelle colonne di questo vocabolario, debitamente sfatate dal suo autore. Ho parlato di valore preciso dato dal VES alle fonti; con ciò non intendo accademizzare l'euristica agi-

lità con cui Varvaro, senza chiudersi in steccati professionali, spazia tra testimonianze antiche e moderne, dirette e indirette, giungendo a recuperare l'esistenza del tipo lessicale anche per i secoli XII e XIII, in cui le fonti volgari genuine purtroppo tacciono. Cito *pro domo mea*, a esempio di tanta capacità di scandaglio, feconda oltre i limiti del siciliano, la voce *cavagna* 'cestino di giunchi o canne per dar forma e conservare la ricotta', attestata in Sicilia dal 1519 e di origine gallo-italica. Varvaro procede ad uno spiegamento di testimonianze che dall'area gallo-talica, specialmente dall'Emilia, penetra anche in Lucchesia; penetrazione avvalorata, a mia esperienza, da altri antichi episodi, lessicali e fonetici, avvalcanti l'Appennino per la via frequentatissima che nel medioevo collegava Lucca alla pianura padana. Accortamente dunque Varvaro, sfidando le testimonianze italiane del *Grande dizionario* del Battaglia, che non risalgono oltre il Cinquecento, ricorre al dantesco *ringavagna* di Inf. 24, 12, dantismo tratto dalla base *gavagna* e opportunamente inserito dal poeta nella situazione pastorale del villanello « a cui la roba manca », spaventato all'alba dalla brina, presto però dissolta dal sole:

poi riede, e la speranza ringavagna

(cioè la rimette nella sua cesta vuota di cibo e di speranza)

veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro
e fuor le pecorelle a pascere caccia.

La citazione dantesca consente a Varvaro di arretrare potentemente la presenza di *cavagno* in italiano, quasi allineandola alla testimonianza di Salimbene da Parma e ad altre emiliane del primo Trecento; e a me di trovare in Dante un lucchesismo probabilmente mutuato durante l'esilio.

Ma è certamente la storia grande quella che più interessa, quella in cui si confrontano il tempo della storia e il tempo della lingua; e nel tempo includo lo spazio, dal quale il tempo non è separabile. Quanto a tempo e spazio nella storia linguistica della Sicilia, è noto che Varvaro, per la fase diciamo protostorica, ha ripercorso le vie maestre tracciate dagli storici, alcuni insigni, del medioevo isolano e meridionale, e lungo di esse ha raccolto le briciole linguistiche, sottoponendole a un lucido vaglio critico, in modo da collocarle nel concreto diatopico e diastratico permesso dal confluire dei presupposti e degli indizi. Grazie a ciò egli ha superato la schematicità rohlfiana delle aree linguisticamente compatte e contrapposte — ad es. la grecofona e la non-grecofona — in una concezione sociolinguisticamente articolata di ogni area, come sede di una mescolanza etnico-linguistica di latini, greci, saraceni e minoranze avventizie, con diversa attività, cultura, religione, con avvicendamenti di potere e di rango, e certamente dinamica,

ma priva di fattori di fusione e centralizzazione così forti da condurre all'unità. Una situazione quindi che nel suo disparato dinamismo può spiegare, senza bisogno di supporre una ritalinizzazione, la relativa modernità e unitarietà dei dialetti siciliani come risultato di una interpenetrazione delle diverse etnie tra di loro e con l'etnia indigena, troppo spesso dimenticata dagli studiosi, abbagliati dalla forza e dallo splendore delle minoranze avventizie. È sulla base di una coscienza storica formatasi nella stringente cribratura delle testimonianze antiche circa una situazione singolarissima nel quadro del medioevo suditaliano (situazione per certi aspetti sagacemente confrontata da Varvaro con quella di aree a forte ibridazione del nuovo mondo), è — dico — sulla base di tale coscienza storica che Varvaro costruisce il suo vocabolario etimologico.

3. A questo punto sorge naturale la domanda: Che siciliano è quello che il VES ci presenta con le sue 500 parole-testa, con le correlative 500 famiglie semantiche e con le circa 10.000 voci ad esse appartenenti? Che cosa, insomma, l'autore intende per 'siciliano'?

Possiamo facilitarci la risposta procedendo *per differentiam*. Se prendiamo un vocabolario etimologico non solo esemplare ma, per la cura delle fonti e dei *realia*, vicino al VES, il DES di Wagner, esso ci presenta una entità idiomantica suddivisa in dialetti arealmente e linguisticamente molto differenziati, assai più di quanto non siano i siciliani, e registra non solo numerose e non trascurabili varianti, ma anche tutti i cultismi e gli italianismi penetrati in quei dialetti. E certo, volendo dare l'immagine completa di un idioma, specialmente quando ha — come il « sardo » (metto tra virgolette *sardo*, giudicandolo una volenterosa astrazione) — pieno e magari ufficiale rango diglottico nei confronti della lingua nazionale, bisogna mostrarne fedelmente i prestiti non solo remoti ma anche recenti e odierni; e ciò al fine di valutare il rapporto tra i due attanti della diglossia e le zone lessicali di cedimento, di resistenza, di reattività dell'attante subordinato. Se prendiamo un altro vocabolario, più propriamente dialettale, il *Vocabolario dei dialetti salentini* di Gerhard Rohlf, nella introduzione dell'autore si legge: « Il nostro vocabolario sarà essenzialmente una raccolta di vocaboli dialettali. Esso, per non accrescere troppo la mole dell'opera, darà esempi per illustrare il valore delle parole soltanto in quei casi in cui il significato di una parola o una speciale accezione potranno essere meglio chiariti. Ma abbiamo rinunciato alla citazione di esempi, quando l'uso dialettale di una parola è assolutamente identico alla lingua letteraria » (p. 7). Esso dunque registra parole coincidenti con le italiane. Per questo, e non solo per questo, il Vocabolario della Terra d'Otranto è ben lontano dal VES.

Già nel fascicolo di saggio del VES, pubblicato nel 1975 e contenente la lettera R, si dichiarava: « In linea di principio il VES include tutte le pa-

role siciliane di cui ci si sia occupati in sede etimologica. Esso si propone dunque di costituire un repertorio critico dell'etimologia siciliana. Ci siamo però considerati liberi di includere qualsiasi altra parola che ci sembrasse opportuna [...] Di fatto riteniamo che non saranno molti i termini usati dal siciliano antico e moderno, che rimarranno esclusi dal VES, salva una importante eccezione: non vi si trovano le parole che abbiano forma regolarmente corrispondente a parole italiane di senso praticamente analogo (non si troveranno dunque voci come *re* e *rosa*) [...] Però a volte una voce ha corrispondente italiano, ma presenta un interesse specifico dal punto di vista siciliano (ad es. *robba*); altre volte termini poco interessanti hanno derivati assai caratteristici » (p. IV). Qui notiamo una certa provvisorietà di previsioni, quindi una certa oscillazione: ci si propone di fare un « repertorio critico dell'etimologia siciliana », dunque qualcosa di fortemente se non totalmente circoscritto dalle ricerche già fatte da altri, ma si scuote parzialmente il condizionamento esterno intendendo l'etimologia non tanto come etimologia radicale quanto come etimologia storica e perciò includendo anche le parole corrispondenti formalmente alle italiane ma semanticamente etnificate, e al tempo stesso si riassume un peso, un ceppo esterno ammettendo la possibilità di una quasi completezza idiomantica. Fortunatamente nella pagina precedente si era promesso a breve termine un volume precorrente il VES « vero e proprio », « un volume contenente una selezione di circa 500 famiglie lessicali tra le più diffuse e caratteristiche del dialetto dell'isola, [...] abbastanza significativa per l'insieme del lessico siciliano, per quanto largamente incompleta ». Ebbene: la provvisoria oscillante progettazione del 1975 sembra essersi definita — così come appare dal primo volume del VES, nonché dalla confessione del suo autore nell'introduzione all'opera — nella soluzione riduttiva ma liberatoria sia da vincoli esterni, sia da miraggi. L'idea del repertorio critico dell'etimologia siciliana è messa in ombra e il VES si è identificato col volume contenente una selezione di 500 famiglie lessicali « particolarmente tipiche — si afferma — del siciliano ». Si è mantenuta l'esclusione delle parole formalmente corrispondenti a quelle italiane di senso analogo (come *chiazza* 'piazza', *pani*, *rosa*), si sono altresì escluse « le voci italiane, [...] latine, greche, francesi, spagnole ecc., usate nell'isola », ma si accolgono nel VES anche « termini del linguaggio amministrativo o parole semicolte o prestiti di livello non popolare », stante la ricca gamma di registri di cui gode il siciliano; e vi si accolgono anche quei derivati di una parola-testa di forma o senso tipicamente siciliani che appaiono analoghi a parole italiane o sono italianismi. « Fin da principio — dichiara infatti l'autore — ho dato a 'dialetto siciliano' un significato estensivo, includendovi tutti gli usi linguistici dell'isola che non si possono riportare ad altri sistemi dotati di autonoma identità ». Il che, ribaltando il costrutto, equivale a

dire « includendovi tutti gli usi linguistici dell'isola che si riportano ad un sistema dotato di autonomia identità ».

In queste parole è, a mio avviso, la chiave del VES. Il VES, cercando il 'siciliano' come identità autonoma da altre identità, anzitutto lo sottrae alla preposterante prospettiva diglottica, per cui i dialetti, specie quelli che non hanno una documentazione remota, da un lato vengono mostrati in rotta di collisione con la lingua nazionale e incarcerati dentro una popolarità che è scontato sinonimo di povertà, dall'altro vengono visti come svuotati dal superstrato della lingua nazionale e quindi in via di estinzione (nonostante il richiamo di Giambattista Pellegrini alla tenace, perdurante diglossia dell'area italiana). Il proposito di Varvaro è quello di rompere questa tradizione preposterante e di presentare, sul fondamento della documentazione scritta, della comparazione e argomentazione storico-linguistica e della storia politica, sociale e culturale dell'isola, il siciliano nella sua individualità, sottraendolo, per l'età protostorica, alla pasta del romanzo comune, e per l'età storica al pulviscolo dei meteoriti non naturalizzati; presentare cioè il siciliano nella sua qualità di lingua e nelle sue varie rotte di collisione, assai prima che col fiorentino letterario, col greco, con l'arabo, col latino amministrativo ed ecclesiastico, col romanzo migrante o prestigioso o conquistatore. Una lingua scrutata nella sua formazione pluricentrica e ricca di 'vacillazioni', non appiattita in una rastremazione dialettologica. Quando Varvaro, etimologizzando, individua i relitti arabi, nella qualificazione 'relitti' avverti la gravidanza di chi, sulla fede della storia senza attributi, convalidata dalla storia linguistica, accusa il crollo di un dominio bisecolare e il ritrarsi politico, sociale e culturale di quel dominio di fronte a nuovi dominatori; per ciò mancano quasi del tutto, tra gli arabismi compresi nel primo volume del VES, quei diffusi cultismi di origine araba che testimoniano una civiltà di alto livello ed hanno seguito vie di penetrazione colte. Ma sono presenti quei termini tecnici che o hanno assunto una specificazione siciliana (come *cafisu* 'misura di olio', che è passato dal significato di 'misura degli aridi', che aveva in arabo e conserva nell'area iberica, al significato di misura per liquidi, in particolare per l'olio, che ha solamente in Sicilia e nel Tirreno), oppure, essendo penetrati nel siciliano direttamente o indirettamente attraverso il commercio, stanno a testimoniare la partecipazione della Sicilia, fino da età antica o antichissima, ai traffici del Mediterraneo; e sono specialmente termini di misura, come *cantàru* 'misura di peso pari a 100 rotoli' (cfr. l'italiano *quintale*), *risima* 'risma (di carta)' e *ròtulu* 'peso, in genere di 12 once' (*cantàru* e *ròtulu* con attestazione molto antica); i quali tutti figurano nel VES non come relitti arabi, ma come arabismi.

Non si deve d'altra parte credere che la relativa e discussa unità linguistica della *koinè* (mi si passi questo discutibile vocabolo) siciliana non

abbia divisioni che possiamo dire dialettali, avvertibili anche in questo vocabolario eminentemente lessicale; divisioni sia areali sia diastratiche. Facciamo un esempio caro all'autore: l'esponente *babbùcia* 'chiocciola, lumaca' è, in area sud-orientale, un relitto arabo, nel nord-est un relitto greco, e l'incrocio tra i due tipi ha prodotto un *babbaluci* assai diffuso, a sua volta incrociato con *vava* 'bava' e giunto a *vavaluci*; la vicenda linguistica conta dunque una fase di conservazione nel gruppo che abbandona una lingua per un'altra (e di ciò è indicativo il qualificatore metalinguistico 'relitto') e poi una fase di contaminazione con elementi romanzi che, per la carenza di un centripetismo culturale e sociale, e quindi linguistico, è stata produttiva di un gran numero di varianti (formali e semantiche) locali ma incapace di unificazione. Un caso meno vistoso ma analogo è *agnuni* 'angolo', che è esito regolare di un latino medievale *angulone*, documentato nell'Italia meridionale e con continuatori calabresi, sardi e corsi, al quale in Sicilia, e altrove nel Sud, si affiancano *angoni*, *ngona* dal greco ἀγκών e *ngogna* dal predetto greco ἀγκών incrociato col greco γωνία. La famiglia semantica presentata dal VES discende tutta da *agnuni*, segno che il filone greco è rimasto sterile; comunque, la sua attestazione basta a smentire una unificazione totale. Se noi cerchiamo la famiglia semantica di *babbùcia* e di *agnuni* nel *Vocabolario Siciliano* (VS), la troviamo necessariamente dispersa dall'ordine alfabetico cui un normale vocabolario si trova soggetto e che può superare soltanto con una faticosa serie di rinvii; rinvii che spesso implicano, oltre il limite della intuibile varianza polimorfica, una indagine etimologica. Invece in un vocabolario etimologico la variantistica è presa in considerazione solo in quanto sia connessa col problema etimologico, cioè coi processi fonetici e semantici implicati nella etimologia popolare e dotta; e in quanto costituisca un riflesso o indizio del dinamismo sociolinguistico, come in questo VES, il cui autore è attentissimo a tale aspetto della variantistica. Se un vocabolario normale è essenzialmente ontogenetico, un vocabolario etimologico non può esserlo, o non può esserlo esclusivamente. Da tutto ciò che abbiamo detto sopra risulta chiaro che il VES incarna un modello altamente filogenetico.

Mi sembra doveroso, concludendo, fare il nome di Antonino Pagliaro, dalla cui volontà quasi testamentaria il VES è nato. Ricordo che egli si era proposto di fare un vocabolario italiano che registrasse le sole parole costituenti la lingua della nazione italiana, la 'voce' (io preferisco dire) dell'Italia, espungendo la selva selvaggia ed eterogenea dei tecnicismi, degli internazionalismi, degli stranierismi, che nei farciti dizionari oggi in voga soffocano quella voce. Orbene: la scelta del VES, comunque Varvaro l'abbia condotta, mi pare rivolta a darci la 'voce' della Sicilia.